

veduto, una corrispondenza: interrogato da una vigile madre sa trarsi dal difficile bivio, mentre affida ad una vicina compiacente la letterina raccomandata alla sua discrezione, impedendo divenga esca di guai fra vigilanti e vigilati.

La sua simpatica macchietta è il faro dell'orbita da lui percorsa, sospiro di giovani speranze, incubo di madri sospettose, sfida di padri autoritari. Scoceata l'ora del consueto passaggio, si attende perplessi la sua chiamata: egli porge, saluta e sale a più alte dimore, ove è atteso con pari ansietà; poi su su fino alle povere soffitte da cui una modesta lavoratrice, anima in pena pel figlio soldato o pel marito lontano tende la mano tremante, presaga di nuovi dolori. Nessuno conosce meglio delle signorine il passo risoluto e sollecito del postino nell'atrio del portone di casa; se pure, preoccupate da insolito ritardo, o da una sostituzione intempestiva, l'occhio fisso alla lancetta del pendolo, non ne spiano il passaggio dalla socchiusa finestra, scrutando se fra le carte che estrae dalla mistica cartella, non faccia capolino una busta ben nota od una soprascritta che le metta in sussulto.

Ma, foriero di gioia o di dolore nelle alterne vicende del bene e del male, la sua presenza è pur sempre quella d'un amico fedele e confidente che muove alla nostra volta ignaro se una copertina civettuola celi un'insidia o nasconda una sorpresa capace di mandare a monte un pranzo, di suscitare alterchi, di far imprecare un santo, di richiamare al pensiero le terrene miserie, di deplorare una dipartita fatale.

Ciò malgrado, non avviene mai che la bilancia della riconoscenza oscilli a danno del messaggero che nella buona intenzione - di portare olivo - serve il pubblico con tanto zelo, sfidando disagi, intemperie e pericoli, pur di raggiungere la nostra porta e ricordare al solitario, al misero, che fra la generale indifferenza egli almeno si ricorda di loro.

Chi dunque più di questi infelici ha ragione di ripetere: benvenuto, postino!

X.

Per Giacomo Bove

(Strofe da musicare).

Al' amico Avv. Raffaele Ottolenghi.

La Vega, sola, coi gagliardi nauti dieci lune il polar ghiaccio serrò: per fosche brume sul vascel fantasima a l'orso ed a la foca il can latrò.

Là vide di fulgida porpora dorarsi - a la nordica aurora - le sartie, l'antenna, la prora coperte di candido gel.

A quel vivo splendor vide a l'albero sventolar de la Svezia i colori e senti de' gagliardi suoi nauti su la tolda pulsar forte i cuori ai ricordi del patrio ciel.

Sopra un immane ghiaccio alzando una bandiera - un marinar gridò:

Viva l'Italia! e il nordico vento de la scogliera il tricolor baciò.

Era il primo che d'Italia - sopra i ghiacci verso il Polo - sventolava i bei color evocando il patrio suolo fra quel gelido squallor.

Te vedea - oltre la patria - nel fulgor d'artica aurora al bel sogno arrider splendida te, ne l'algida dimora, sfinge candida del Nord.

E sognò, l'audace, scendere nel tuo muto asil profondo - palombaro ardito - e svelarne il mister, che celi al mondo, sfinge candida del Nord.

Salve a te, Giacomo Bove, il tuo nome è de la storia. Oggi il vento de la Gloria bacia l'italo nocchier.

Vega, se a l'albero non hai più tele, se più non navighi per mar crudele, gloriose pagine son le tue vele!

O sfinge del Polo, signora de' ghiacci, e quando al più intrepido darai i tuoi baci svelando l'arcano che serri nel cor?

O sfinge del Polo, sospir de gli audaci, sorridi a le vittime, ne' freddi tuoi lacci, sognanti lontano la patria, l'amor!

Genova, 1° Ottobre 1904.

GIUSEPPE EMILIANO GIGLI.

IN GIRO

Proverbi di vari popoli sulle belle donne:

— I francesi: Les belles femmes portent leur gain de cause.

— Femme fort belle rude, et rebelle e: Vit-on jamais femme belle qui ne fût aussi rebelle.

— Beauté de femme n'enrichit homme: Belle femme, mauvaise teste Bonne mule, mauvaise beste.

— Une belle femme est comme une faible ville, aisée à prendre et difficile à garder.

— Quand un mari perd une belle femme, il perd un paradis terrestre.

— Belle pour femme et pour amie.

— Dite une seule fois à une femme qu'elle est jolie, le diable le lui répètera dix fois par jour.

— Belle femme et mechante robe trouvent toujours qui les accroche.

— C'est une belle marque de maison qu'une belle femme.

— Gli spagnuoli: La bella donna è pazza o pretenziosa.

— Chi ha bella moglie, castello in frontiera e vigna lungo la strada non gli manca mai brighe.

— I tedeschi: Ad ogni donna piace meglio esser bella che buona.

— Il fuoco accende da vicino, una bella donna vicino e lontano.

— Bella donna molto orgoglio.

— Le belle donne son fuochi fatui che fuorviano di giorno.

— È più facile resistere al diavolo che ad una bella donna (proverbio che esprime energicamente la potenza della bellezza).

— Più bella la donna, più breve la vita.

— Le belle donne atterrano gli occhi, perchè vogliono essere vedute.

— Le belle donne e le vecchie vesti rimangono appiccate in ogni dove.

— Le belle donne non si hanno a guardarsi al lume.

— I russi: Tutte le donne belle cuciono con oro.

— Bella come un fior di papavero e zotica come un tizzo riarso.

Anagrammi celebri:

Quando il Bonaparte cominciò a recarsi in mano il potere, le parole: *La révolution française* produssero il noto anagramma: *Un corse la finirà*.

Ma, nel 1815, i realisti scoprirono nelle medesime parole: *La France veut son roi*.

Benchè arguti, ambedue questi anagrammi sono inesatti.

Più esatto, ma non ancora perfetto, perchè vi è un *esse* di più, è questo che da *Louis quatorzième, roi de France et de Navarre*, forma questo imperativo: *Fa, Dieu confondra l'armée qui osera te résister*.

La tentazione di aggiungere o di sottrarre una lettera nel caso di un lungo anagramma è quasi irresistibile, ma l'anagramma resta sciupato.

I tedeschi da *Berolinum* hanno fatto *lumen orbis* (luce del mondo).

Gli inglesi hanno mutato *Old England* (vecchia Inghilterra) in *golden land* (terra d'oro).

Una massima alla volta:

È di Metastasio:

..... Giudice ingiusto Delle cose è il dolore.

La vita:

È una definizione di un uomo d'ingegno il Mery, ed è di una verità spaventevole:

Tant de peines pour parvenir; Tant d'autres pour maintenir; Tant de travail pour se nourrir; Tant de souffrances pour mourir.

Dal Fotografo

— U m'ha fa i ritrat?... — Son bele que...

Cu uarda 'n po' sii piaso...

— U jè nent mal.

La posa l'è abastansa natural E poi, 'l travail l'è 'n travail furni.

Come fisionomia l'è tal e qual E bisogna dile... se... son prope me Forse i mei og trop neir, ma meno mal L'è nent cosa cu fassa dispiasi.

Però, salu, cu schisa, a son sincer C'um permetta na peita uservasion Cu uarda an po' anche chil... cu uarda ben

Ui smiile nent cu stoïna in pucheten Que, suta al mantel... cul buton Cu me sconda la crus da cavaier?

Brit. e Bon.

Bibliografia

Il penultimo numero della *Nuova Antologia* reca uno studio ragguardevolissimo di un nostro concittadino: l'avv. Raffaele Ottolenghi da un suo libro che fra breve vedrà la luce dal titolo *Voci d'Oriente*, pubblica ciò che ha attinenza all'incendio di Roma dell'anno 64.

Tale incendio avvenne quando sull'Urbe e sul mondo imperava il divo Nerone. Nessun nome come quello del nostro incoronato fe maggiormente fremere le genti e fra la lunga serie de' Cesari stringenti il potente scettro di Roma pagana e che pur la storia ricorda tiranni feroci, nessuno mai emerse come il demente figlio di Agrippina da esso stesso fatto trucidare.

La vita del grande sanguinario pur eccitando ribrezzo desta sempre più l'umana curiosità non del tutto insana inquantochè ci è dato, anche a distanza di secoli, lumeggiare meglio la sua psiche delittuosa e colla guida della critica storica conoscere qual fede meritano gli scrittori di quell'epoca feroce assegnando così ad ognuno la propria responsabilità.

E della distruzione di Roma ad opera del fuoco nell'anno 64 non sembra responsabile Nerone.

Due grandi scrittori Svetonio e Tacito su tal punto sono fra loro discordi, quest'ultimo asseverando che i cristiani furono puniti ed arsi quali incendiari di Roma sotto l'accusa di Nerone stesso, mentre il primo attribuisce senz'altro la colpa dell'incendio di Roma all'amante di Poppea.

Per quali cause adunque, scrive l'avvocato Ottolenghi, Svetonio e con lui certamente gran parte della pubblica opinione furono tratti ad attribuire questo nuovo delitto a Nerone agguinandolo probabilmente con ingiustizia alla grave soma che già su lui gravava?

A parte il fatto che quando l'incendio scoppiò l'imperatore trovavasi nella sua villa d'Anzio e quindi non poteva dall'alto della torre delle milizie assistere cantando all'igneo spettacolo come narra Svetonio, si ha che questi fu tratto in inganno dal fatto che si videro i servi della casa di Nerone pubblicamente appiccare il fuoco alla città, onde molti uomini consolari indotti a credere che ciò fosse per ordine dell'imperatore non osarono arrestarli.

I servi della casa di Nerone consegnarono Roma alle vindici fiamme; su un tal fatto niun dubbio, ma ciò fu ad istigazione forse di Nerone? E' necessario conoscere, scrutare profondamente il substrato della società d'allora, minata da uomini di novella fede *genus hominum superstitionis novae ac maleficae* al dire di Svetonio: i Cristiani, rafforzati di numero e di audacia, sbucati dalle tristi catacombe, arditamente muovevano all'assalto degli ordinamenti civili e religiosi del tempo: lotta quindi implacabile fra essi e l'impero.

Quei novatori, quei neofiti pieni di lunghi odii repressi, eccitati dalla parola veemente di Paolo, ruppero gli indugi e decisero la

distruzione di Roma con l'unico mezzo che ad ottenere un simile scopo sia dato alla moltitudine di tutte le epoche: il fuoco: una vampata volgare doveva secondo essi ridurre in cenere ignobile i templi tutti ove conservavansi ed adoravansi i numi più potenti per modo che di essi più alcun vestigio rimanesse e su di essi trionfasse nei secoli la gloria dell'Agnello!

Ed all'opera infame furono appunto adibiti i servi della casa di Nerone e ciò per distogliere i rei sospetti e ad accrescere contro il monarca la generale animadversione, dovendosi anche riflettere che le masse cristiane reclutavansi, come era naturale, specialmente nei bassi strati di Roma servile e che la predicazione di Paolo, anteriore di ben quattro anni all'incendio di Roma, ebbe in esse larghi e profonde diffondimenti.

La moltitudine di Roma era stata scossa e per essa correvano fremiti di anarchiche ribellioni: quei famigliari, quei servi del Palatino che non si erano peritati di dare la città alle fiamme, erano degli iniziati alla nuova religione pur essendo al servizio di Nerone!

Ciò chiaramente rilevasi dall'Epistola di Paolo stesso ai Filippesi.

Fuvi dunque vera congiura cristiana ai danni dello Stato e quando questo sotto gli Antonini cominciò a farsi più mite ed umano per modo che la Chiesa poté ad esso allearsi, volle essa rinnegare le prime violenze e distruggere le numerose Apocalissi che tali eccessi predicavano e facevano famigliari alle anime. Però fra la distruzione delle Apocalissi più veementi a noi però una pervenne, quella di San Giovanni che la Chiesa tentò di far dimenticare ma che non osò e non poté distruggere a causa della sua indiscutibile bellezza e sublimità poetica.

Questa Apocalisse è il monumento più sicuro degli spettacoli orrendi di quel tristamente celebre anno 64 e da esso balza fuori limpido il pensiero cristiano di quel periodo, agitante, fremente, convulso, percorso da visioni e da desideri di strage e di sangue.

Svetonio tutto ciò non volle osservare e tratto a vituperare ad ogni costo Nerone credè utile al numero grandissimo di delitti addossargli pur quello dell'incendio di Roma, mentre è risaputo che lo stesso imperatore per sottrarla a sì terribile calamità aveva preso e prescritte minute precauzioni edilizie e ciò a testimonianza dello stesso Svetonio.

Può anche essere che anzichè doloso in principio l'incendio sia stato causale, ma è caratteristico il fatto che la qualifica di incendiari abbia sempre perseguitato i cristiani dei primi secoli con unanimità di consentimenti non solo di plebi ma anche di uomini illuminati come Plinio.

Spigno Monf. 30 Settembre 1904.

Italus.

Dal Circondario

Cremolino — Ci scrivono:

Sono venuto tra queste vitifere colline a respirarne l'aria saluberrima e mi propongo eziandio di studiare le condizioni sociali, amministrative ed economiche dei circostanti paesi. Intanto vi riferirò qualcosa di questo Comune.

Esiste qui da circa 30 anni una Società Agricola Operaia di mutuo soccorso, che ebbe anche tempo fa una menzione onorevole in una Esposizione di Torino nei suoi ordinamenti, ma al presente soffre un po' d'anemia perchè contrastata da elementi avversi. Si nota però da poche settimane un salutare risveglio, e nel grande concorso delle Associazioni popolari della Provincia a Racconigi tenutosi testè per fare omaggio al Re ed al Principe Ereditario, la Società di M. S. di Cremolino vi fu rappresentata dal suo Presidente sig. Paolo Barletti e da un largo stuolo di soci colla bandiera, e ricevette calorosa accoglienza dalle consorelle e fu notata dal Re stesso.

Imitando il lodevole esempio, anche la Cassa rurale, che qui si è di recente fondata e che va sempre più ampliando le già prospere sue condizioni e l'opera sua di beninteso progresso morale ed economico, ha mandato alla Reale Casa il seguente telegramma:

« Cassa rurale Cremolino associandosi col cuore agli altri sodalizi di previdenza ed assistenza mutua costì convenuti prega di porgere al benemerito sovrano il sincero omaggio della sua costante devozione ed il fervido augurio di pro-